

LENIN — *Cahiers sur la dialectique de Hegel*, traduits du russe par Henri Lefebvre et N. Guterman — Paris, Gallimard, 1939 (8.^o, pp. 219).

È la traduzione di un quaderno di estratti, fatti per proprio uso dal Lenin nel 1914, della *Logica* hegeliana e condotti sotto la guida della nota escogitazione dell'Engels: che la filosofia di Hegel era stata inverata dal movimento proletario tedesco. Che tra questi due termini, filosofia hegeliana e proletariato, sia un assegnabile rapporto, logico e non fantastico, verace e non sofisticato, nessuno finora è riuscito a dimostrare (naturalmente, tra due cose qualsiasi, prese a casaccio, c'è poi sempre il rapporto generale che l'una e l'altra appartengono all'unico mondo e tra loro si congiungono per innumeri fili intermedi, positivi e negativi). Non sono riusciti a dimostrarlo neppure i due traduttori di questi *Cahiers*, sebbene sull'argomento siano tornati in un altro loro volume (*Morceaux choisis de Hegel*, ivi, 1939). Potrei bensì accettare un loro giudizio che mi riguarda, cioè che la mia critica intesa a mettere in chiaro che lo Hegel trascurò il momento della distinzione, passando senza mediazione a quello della contrarietà, corrisponde « historiquement à un libéralisme qui respecte toutes les activités » (p. 25), cioè si oppone a ogni tentativo di distorcere e disformare le esigenze e le forme necessarie dello spirito umano. Ma per questa stessa accettazione avrei qualche difficoltà a lasciar passare un altro giudizio dei signori Lefebvre e Guterman; che « sous prétexte de spécificité le pluralisme » (« pluralisme » essi chiamano il riconoscimento dei termini della relazione dei distinti ossia della vera unità spirituale) « admet toutes sortes d'expérience et de domaines, automes — la volonté par exemple. C'est ainsi que l'hegelien libéral Croce a mis les philosophes italiens sur la pente du mysticisme (!), du culte du Chef (!) et de l'admission de la violence comme spécificité créatrice » (p. 82). A commento di questo periodetto, se per i due primi commi sono bastevoli i punti esclamativi che ho segnati, l'ultimo merita la postilla: che riconoscere la verità originale della pura volontà tra le altre forme dello spirito, cooperante con le altre, esclude che essa abbia mai il diritto di dominare e sopraffare le altre e foggiare e imporre per suo conto una sedicente morale o una sedicente verità. Alla violenza il Marx non diè altro ufficio che di « levatrice dei portati della storia », e di « condannare il già condannato », ossia di eseguire una condanna; cioè anche lui, almeno in questa proposizione, la considerò, cooperatrice, come io ho detto, e non già dominatrice. Dunque, non è il caso di scandalizzarsi del mio detto che afferma l'ineluttabile realtà della politica e della guerra, come momento necessario della vita.

E poichè mi trovo ancora una volta a parlare di Hegel e di Marx e di Lenin, mi piace avvertire che il Marx accoglieva lo spirito hegeliano di gran lunga più del Lenin, perchè ne serbava la dialettica e ne serbava la soggettività della praxis, cioè elementi di alta spiritualità, sebbene stranamente li congiungesse col materialismo, che poi non poteva veramente esser in lui tale appunto perchè era « storico ». Laddove il Lenin (per la sua mente non

filosofica e per la sua alquanto rozza e insufficiente cultura che gli impediva di intendere Hegel) di elementi spirituali non aveva nè sentore nè bisogno e addirittura li abborriva. Anche (come ho detto altra volta) nel Marx c'era sempre qualcosa dell'uomo del quarantotto; cosicchè il comunismo restava in lui sempre democrazia col fine ultimo della piena libertà e con una dittatura concepita solo come rapido momento di passaggio (simile alla levatrice di cui sopra), laddove per il Lenin, da buon russo o asiatico e cesaropapista, il regime ideale fu l'assolutismo, il governo dall'alto, la pressione esercitata sugli uomini in modo da uniformarli e ridurli a pezzi di una macchina. Tanto perchè si facciano le necessarie differenziazioni storiche, e s'intenda meglio il rapporto che corre tra marxismo e leninismo, che non è d'identità (1).

B. C.

EUGENIO ANAGNINE. — *Il concetto del Rinascimento* (in *Romana* di Roma, maggio 1939, pp. 298-320).

È un'ottima esposizione dello stato presente delle varie teorie del Rinascimento e premessa di più ampio lavoro, che auguriamo prossimo. Il criterio da tenere sempre presente è che « rinascimento » (come « illuminismo », « romanticismo », ecc.) è un concetto regolativo per caratterizzare nella sua tendenza o nel suo carattere prevalente un'epoca storica, solo approssimativamente ed empiricamente determinabile nei suoi limiti, e non si deve pretendere di trovarlo attuato in pieno e di farlo coincidere con l'epoca storica in tutta la sua distesa, storicizzando il criterio che serve invece esso a storicizzare, ossia all'interpretazione e caratterizzazione storica. L'Anagnine scrive a p. 314 della sua rassegna: « Il peggio succede quando le tendenze cattoliche appaiono sotto le mentite spoglie d'investigazioni pseudo-scientifiche e oggettive, tendenti in fondo a *falsificare le stesse prospettive storiche* della Rinascita. Così, ad esempio, un recente studioso non si perita d'identificare l'umanesimo italiano niente meno con la *Patristica*, sforzandosi di presentare l'opera della maggior parte degli uomini del Quattrocento (a furia di certi paragoni stentati, di storture e di reticenze ambigue) quale una specie di reazione romana e cattolica contro le tendenze sovvertitrici medievali (specie l'averroismo), nonchè come il più fido sostegno della fede e della Chiesa ». Il « recente studioso », che qui non è nominato, fu da me nominato, e contro lo svisamento audace e puerile insieme di una intera epoca storica, tentato dal prof. Toffanin, mossi le mie proteste (2), che ora vedo convalidate da un così competente conoscitore del Rinascimento quale è l'Anagnine.

B. C.

(1) Assai giuste considerazioni si trovano a questo proposito nel BERDAIEW, *Les sources et le sens du communisme russe* (Paris, Gallimard, 1938): libro del quale è da consigliare la lettura.

(2) Si veda *Critica*, XXXVI, 209-11, 288-90, 399-400; XXXVII, 52-53.